

Armando Minuz

Ho portato sulle spalle
mio padre

 Nutrimenti

Ho portato sulle spalle mio padre

© 2014 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2014

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Copertina e interni di copertina: foto © Luca Catellani

L'autore e l'editore ringraziano per la gentile concessione

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-344-1

ISBN 978-88-6594-345-8 (ePub)

ISBN 978-88-6594-346-5 (MobiPocket)

Prologo

Il sole balenava oltre nuvole del colore della cenere, ammassi di cotone sporco che si mescolavano all'azzurro puro del cielo. Erano i primi giorni di marzo, il bosco di primo mattino ancora stillava il freddo dell'inverno appenninico, lo condensava in gocce di rugiada, minuscoli diamanti lungo il sentiero circondato da castagni e cerri secolari. La luce li colpiva a intermittenza e li faceva brillare.

Argo e Zaira fiutarono la passata notturna dell'animale. Leone li vide abbandonare la strada tracciata per infiltrarsi nella foresta dal terreno ricoperto di un misto di terra umida, strati di foglie e rami secchi. Scattò anche lui, buttandosi nella macchia. Il drahthaar e il dogo argentino schizzavano via veloci, infilandosi tra fratte e cespugli, spezzando con la loro corsa i rami delle piante basse, senza più un corpo mortale di carne e sangue ma come animati da una determinazione che non sentiva fatica. Leone perse di vista i cani e si concentrò sul richiamo del loro collare che ancora emergeva dall'intricato labirinto di alberi e terra.

Sentì la canizza esplodere. Guidato dai latrati corse a perdifiato, graffiandosi il viso e gli avambracci contro rami e cespugli, saltando tronchi schiantati che apparivano all'ultimo momento dietro un avvallamento, abbassandosi per evitare

un grosso ramo nascosto. Inseguì l'abbaio frenetico dei cani e sbucò in una piccola radura e lo vide. Stava a circa un centinaio di metri da lui, braccato dai segugi che a distanza di pochi passi lo tenevano in ferma. La criniera irta gli disegnava una corona di spine intorno al muso porcino. Rivolgeva orgogliosamente le zanne affilate ai due cani, protetto alle spalle da una fitta boscaglia.

Opposto ai due cani che abbaiano e mugolavano saltando sulle zampe come se il terreno scottasse, sembrava raccolto in una calma guerriera e immobile. In contrasto con la grazia lanciata del drahthaar e con l'entusiasmo esuberante del dogo, la sua sagoma bassa e tozza comunicava un'idea di incrollabile ostinazione. In quei boschi lo cacciavano da secoli per passione, abitudine o solo per tradizione, eppure la bestia non moriva mai davvero. Non si estingueva mai ed era come se ogni singolo animale fosse un'emanazione di un unico spirito immortale che abitava i boschi da epoche lontanissime, quando gli uomini lo cacciavano con archi e frecce, con lance o lunghi coltelli.

L'animale, ipnotizzato da Argo e Zaira, non s'era ancora accorto dell'arrivo del cacciatore nella radura. Leone divaricò le gambe e piantò gli scarponi a terra. Tolsi la sicura della Browning Bar Longtrac e mirò. Avvertì il consueto formicolio irradiarsi da un punto imprecisato fra il collo e i capelli per poi espandersi lungo tutto il corpo, fino al dito indice della mano destra, che premette il grilletto. Sentì la spalla rinculare leggermente, e dopo un attimo che parve dilatarsi nel tempo immobile, vide la bestia dapprima indietreggiare come colpita da un poderoso calcio invisibile, poi riaversi e caricare furiosa su Zaira, il più vicino dei due cani. Sparò un secondo colpo. La bestia indietreggiò ancora, poi si accasciò fra le foglie secche. Solo allora i cani si accostarono alla preda, voltandosi di tanto in tanto verso il padrone, con trattenuta impazienza.

Mentre il respiro e il cuore tornavano lentamente regolari, Leone si avvicinò alla sagoma stesa a terra. Era un maschio

enorme, a occhio e croce superava i centocinquanta chili. Imprecò a mezza voce, pensando che avrebbe dovuto chiamare suo padre per trascinare l'animale fino al furgone. Chinandosi sopra il corpo che giaceva sul fianco destro trovò un foro, il primo, all'altezza della spalla. Gli sembrò inverosimile che un cinghiale potesse caricare con una spalla spappolata, ma sapeva anche che le bestie ferite, come gli uomini, attingono a risorse inaspettate. Accarezzando le setole dell'animale salì dalla spalla alla testa, dove trovò il secondo. Da lì il sangue sgorgava con una lentezza serena, inumidendo la terra che da bruna si faceva nera. Un'apertura quasi al centro esatto della fronte, un diadema che adornava il capo della bestia. Contro un colpo del genere non ci sono forza o volontà che possano reggere, pensò.

Una lieve brezza accarezzava le foglie dei castagni. Da un ramo poco più in là, nascosta, cantò una ghiandaia. Più in là ancora, nella distanza appenninica, nel giorno fresco e umido di fine inverno, echeggiarono le aspre rimostranze di una brigata di pernici. Aveva ancora nelle mani e nei piedi una specie di elettricità che lo scuoteva in leggeri brividi, nelle orecchie sentiva indistintamente le deflagrazioni degli spari e i cani. Il vago dolore alla spalla gli ricordava il rinculo del fucile. Si fermò, stette in quelle sensazioni il più a lungo possibile, sapendo che lì era la vita.

Rivide in quei boschi tutte le cacce al cinghiale a cui aveva partecipato, fin da bambino. Erano ormai centinaia. Per un istante provò a ricordarle tutte, rendendosi conto che i ricordi si erano fusi come in un'unica, ininterrotta caccia che durava da venticinque anni.

I giovani cinghiali, quando sentono l'arrivo dei cani, tendono a rimanere nascosti nella vegetazione, convinti di trovarsi al sicuro. Altri lasciano silenziosamente il luogo dove si trovano, sfruttando la loro conoscenza dei boschi circostanti. A volte capita di vederli che si allontanano, stupisce la loro calma apparente. Se ne vanno non come stessero fuggendo dalla morte ma con il passo di chi vaga per il bosco.

Solo il cinghiale più forte rimane dove si trova sfidando i cani, guidato da un istinto cieco e determinato. Si pianta con le corte e robuste zampe sulla terra e si prepara a rispondere agli attacchi dei cani con le zanne affilate. Ma il cane da ferma, se ha ricevuto una buona educazione, sa che non deve fare altro che tenerlo a bada fino all'arrivo del cacciatore. Ogni altra mossa lo condurrebbe alla morte. Il lungo addestramento ha temperato il suo istinto più primitivo, l'allenamento nei recinti con cuccioli di cinghiali gli ha dolorosamente insegnato a non fraintendere mai il suo ruolo. Il cinghiale è interamente compreso nel suo testa a testa con l'avversario. Anche il cane è animato dal proprio istinto di cacciatore e segugio, corazzato però dalla prudenza che l'uomo gli ha inculcato con carezze e bastonate. E poi il cinghiale non tiene conto che al seguito dei cani stanno per arrivare il cacciatore e la sua carabina.

Siamo il predatore e la preda, pensò Leone, eppure siamo come fratelli.

Sentendosi d'un tratto stanchissimo affondò una mano nel pelo ispido della bestia, accarezzandolo come avrebbe accarezzato i suoi cani o Lucia di casa Agnetti, che lo aspettava giù in paese. Il corpo emanava ancora un calore soffuso, come una delicata luce azzurra pulsante nel buio pesto della morte.

Tornando a casa scorse il padre, nei campi. Perfino la sua mole massiccia, da contadino abituato a lavorare dieci ore al giorno da oltre sessant'anni, sembrava smarrirsi nella vastità del paesaggio. Torreggiava sopra di lui una casa enorme e solitaria, persa al limitare di un bosco degli Appennini, costruita pietra su pietra. Una casa che loro due avevano edificato negli anni come si costruisce una muraglia che deve tenere lontano un nemico mai visto. Ogni pietra una speranza, ogni pietra un desiderio. Pietra su pietra fino al compimento del sogno, vagheggiato nella luce dei giorni da padre e figlio contemporaneamente.

Il padre si fermò. Lo vide avvicinarsi con i due cani al seguito e il fucile a tracolla che gli aveva sempre visto portare in

spalla. Il figlio, che sembrava una copia del padre, ma più giovane e con uno sguardo diverso negli occhi, stava per dire del cinghiale quando un'ombra sul viso del genitore lo bloccò. Il padre conficcò la vanga nella terra, producendo un tonfo sordo. Si studiarono come facevano ogni volta che si vedevano, da trent'anni. Si salutarono con un cenno del capo.

“Ha chiamato tuo fratello”.

Era mezzogiorno. La testa quasi calva e abbronzata del padre, imperlata di sudore, riluceva al sole come un elmo di bronzo. Portava una delle tante camicie di cotone a quadri che il figlio gli aveva sempre visto addosso, jeans di un blu stinto e scarponi da lavoro. Leone, guardando quei capelli come radi ciuffi d'erba in un campo d'inverno, quelle rughe intorno agli occhi nerissimi che sembravano rubate dai crepacci della terra secca e dai letti dei fiumi in agosto, non riuscì a non pensare che a dispetto delle braccia ancora muscolose e delle spalle larghe suo padre era ormai un uomo vicino alla morte. Ci pensava ogni giorno, da mesi.

Il genitore infilò una mano enorme in una tasca, una mano che sembrava troppo grande per entrare dentro quei jeans sporchi di terra rinsecchita, e porse incurante un biglietto stropicciato e sporco anch'esso di terra, sul quale erano segnati a matita alcuni numeri con una grafia infantile e tremolante.

Leone prese il biglietto, infilandoselo in una delle tante tasche del gilet da caccia che indossava.

“Ti ha detto cosa voleva?”.

Il padre scosse la testa.

“Figurati. Lo sai che io e la capra non ci parliamo”.

“La capra”, ripeté Leone come fra sé. “Forse smettere di chiamarlo in quel modo sarebbe il primo passo...”.

“Non voglio fare nessun passo”, urlò il padre. “Sto bene qui dove sono, non voglio andare da nessuna parte”.

Corrucciò la fronte e spinse le labbra in fuori, in un'espressione infantile che contrastava con le rughe del viso e con la sua vecchiaia.

Il figlio osservò per l'ennesima volta quella smorfia che gli ricordava le maschere della tragedia greca, o del teatro kabuki. Conosceva quell'espressione a memoria. Sputò per terra.

“Meno male che la capra è lui”.

“Sì, la capra. I campi e la famiglia mica gli bastavano. È andato in città, lui. La capra maledetta”.

“Non riesci proprio ad accettare che le persone siano diverse da te, vero? La sua strada era diversa dalla tua, allora hai deciso che non andava bene. Solo perché era una strada diversa. Tutto quello che è diverso è sbagliato”.

Il padre si slegò il fazzoletto dal collo, passandoselo sulla testa sudata.

“Non il mio sangue”, disse. “Non accetto che mio figlio sia diverso da me, gli altri facciano quel diavolo che vogliono fare. Ma io lui lo conosco. Lo conosco meglio di quanto lui conosce sé stesso. Ha preso una strada, ma è quella sbagliata. Hai capito perché è la capra? Perché gliel'ho sempre detto, e lui non ha mai ascoltato. Ci ha lasciato qui con la nostra ragione, Cristo!”.

Aveva finito la frase quasi gridando. Inspirò dalle narici, dilatandole come quelle di un purosangue dopo la corsa, poi buttò fuori l'aria in uno sbuffo. Si asciugò ancora il sudore dal viso e dal cranio pelato. Lo fece come al suo solito, con gesti veloci e pudici da contadino. Il viso, abbronzato e del colore del noce, aveva acquisito un'ulteriore sfumatura rossastra. Leone vide che le vene del collo sembravano voler schizzare fuori dalla pelle, appena oltre l'apertura della camicia. Suo padre lo guardava con gli occhi umidi e spalancati. Le labbra schiacciate in una fessura contorta, drammaticamente incurvate all'ingiù da un'indignazione antica e senza nome.

Il figlio scosse la testa, poi si voltò verso la direzione da cui era arrivato, indicandola distrattamente con una mano. Parlò come se quello che era venuto a dire non avesse più importanza.

“Ho preso un cinghiale”.

Gli occhi del padre si illuminarono. Sembrò aver perso vent'anni per strada. Si inumidì le labbra prima di parlare.

“Dov'è che l'hai preso?”.

“Vicino a Pian della Lupa. Sarà un cinghiale di cento e passa chili, da solo non sono riuscito a portarlo fino al furgone. E sai che là il camioncino non ci arriva”.

“Dov'è che l'hai colpito?”, specificò il padre, con urgenza.

“Due colpi. Uno alla spalla e uno in fronte”.

Il padre annuì, legandosi di nuovo al collo il fazzoletto. Ora aveva un'aria eccessivamente austera, come per compensare il guizzo innocente di poco prima. Leone sorrise, ma fece ben attenzione a non farsi scorgere. Il padre continuava la pantomima, la faccia antica di terracotta.

“E con il primo non è andato giù?”.

“Strano, vero? A volte capita, se sono davvero grossi. Ma il tiro era preciso”.

Il padre estrasse la vanga conficcata in terra e ricominciò a smuovere grosse zolle di un marrone scuro e profondo, quasi nero. Mascherava a stento un sorriso.

“E ci mancherebbe. Ci mancherebbe che adesso non sai più sparare. Dammi cinque minuti che finisco qui, poi lo andiamo a prendere”.

Leone viveva da solo in una piccola appendice della casa, più recente rispetto al resto dell'edificio. Quella parte l'aveva voluta costruire per il suo ventesimo compleanno, anche se la casa era già abbastanza spaziosa per due sole persone.

Era un unico locale, ampio e basso come una tana, in cui c'erano una cucina economica e un camino in mattone grezzo, un letto di legno massello, alcuni mobili in noce o ferro battuto, una grande libreria piena di libri usurati e malridotti. Al centro della stanza stava una larga pedana su cui era posato il mezzo tronco di una grossa quercia nell'atto di partorire due forme umane strette in un abbraccio. A fianco della statua stavano una sedia con sopra un libro, una mazza e uno scalpello.

Si diresse verso il piedistallo per osservare la grande scultura incompleta. Poi guardò il libro dei miti poggiato sulla seggiola. La pagina era aperta sull'Enea in fuga da Troia del Bernini: Enea, forte e giovane, porta sulle spalle il vecchio padre Anchise. Dietro di loro, che quasi si nasconde, il piccolo Ascanio, figlio di Enea. Era ancora in tutto e per tutto un tronco d'albero, ma da quel legno emergevano già i fantasmi di due volti quasi identici. E accenni di gambe, braccia, muscoli, piedi, mani. Il giovane figlio che porta in salvo il padre, vecchio e stanco. S'intravedevano già somiglianze con l'opera originale, ma mancavano i dettagli. Tutto era ancora come una foto scattata senza mettere a fuoco.

Rivide con gli occhi della memoria le rughe di suo padre, i suoi occhi, il suo cranio pelato che riluceva nel sole. Un uomo a un passo dalla morte.

Prese il libro dalla sedia. Aveva le pagine ingiallite, consumate dal tempo e dalle infinite volte in cui era stato sfogliato. Lo scorre pigramente a ritroso fino ad arrivare al frontespizio. Lì qualcuno aveva scritto a matita, in una grafia infantile: *Al mio grande fratello, che un giorno diventerà un grande artista*. E poi, più sotto, il motto *Per aspera ad astra*.

Pensò al volto da bravo ragazzo di suo fratello, il viso pulito e teso, gli occhi preoccupati per un ostacolo da superare, un problema da risolvere, una nuova sfida. Quegli occhi in bilico fra l'orgoglio e la paura. Sorrise fra sé, rivedendo il viso non del testone, ma del professore.

Si avvicinò al telefono, estrasse dalla tasca il biglietto e compose il numero segnato. Dopo pochi secondi sentì una voce rotta all'altro capo.

“Pronto”, disse quella voce.

Leone sentì chiudersi la bocca dello stomaco e dovette inspirare ed espirare profondamente.

“Pronto, Emilio”.

La voce dall'altra parte rispose brevemente.

“Sì, va bene. Poi mi spieghi. Non ti preoccupare adesso. Calmati”.

La voce al telefono parlò ancora, pochi monosillabi. O forse erano altre parole che la paura o qualcosa di molto simile spezzava in più parti.

“Dimmi dove sei. Calmati”, disse ancora Leone.